

# IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBAO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.

Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 18 OTTOBRE.

E un fenomeno, che molti avranno notato, ma che giova notare ancora: la concordia ci viene di continuo predicata dagli uomini, che più hanno contribuito e contribuiscono a tenerla lontana.

Chi è per Dio! che non sappia che qualora vi fosse stato accordo tra tutte le classi, che compongono il popolo italiano, l'Italia sarebbe stata invincibile? ma l'accordo non era; e non sarà mai possibile tra quelli che vogliono l'indipendenza e la libertà della nazione, e quelli che la vogliono schiava. Tra due partiti, che camminano verso una meta diametralmente opposta, è impossibile ogni transazione: è d'uopo che l'uno di essi socomba, e si vedrà da sezzo a quale dei due è riservata la vittoria.

Chi è ancora così semplice da pensare che vi sia stata reale discordia nel partito liberale? Quelli che bramano sinceramente il trionfo di un principio s'intendono assai facilmente sul modo di conseguirlo, poichè hanno eguale interesse d'intendersi. Provando la storia che vi può essere libertà sotto la monarchia, e dispotismo sotto una repubblica, niun liberale avrebbe mai fatto questione di forma: essi si sarebbero tutti riuniti sotto quella bandiera, che più facile avrebbe promesso il conseguimento della libertà e della indipendenza.

Giudicando dalle distinzioni introdotte dalla stampa prezzolata alcuno potrebbe essere tentato di credere che realmente i liberali si dividono in varie classi, come a dire repubblicani, costituzionali, radicali, moderati, e va dicendo. Ma chi non sa che queste distinzioni non hanno mai esistito fuorchè nel vocabolario dei retrogradi, che volevano seminare le discordie nel partito avverso? anch'essi si sono intitolati liberali colla speciosa qualificazione di moderati: ma di liberali non hanno altro che il nome, poichè in fatto voi li vedete astiare di continuo tutto ciò che sente progresso, libertà od indipendenza.

Nell'anno passato noi abbiamo veduto tutte le provincie Lombardo-Venete, cacciato l'Austriaco, accostarsi alla bandiera del Re di Sardegna, che prometteva loro libertà ed indipendenza. Dov'erano i radicali, i repubblicani? se più tardi Roma si costituì in repubblica, egli è perchè in quest'epoca una fusione col Piemonte sarebbe stata impolitica ed impossibile, ed anche perchè la bandiera piemontese, dopo l'armistizio Salasco, non offriva più sufficienti guarentigie.

È tempo, adunque, che cadano le maschere, e non sia più ingannata la buona fede dei semplici. È tempo che il popolo si persuada che in tutta Italia non esistono che due soli partiti: quello che mira al suo riscatto, e quello che tende a ricingerlo di catene. Bando alle denominazioni, le quali non sono che prete imposture: volete conoscere a quale dei due partiti appartenga un cittadino? badate ai fatti, e alla loro tendenza.

Fra i principi, liberali si sono intitolati Pio IX e Leopoldo: dove li condusse il loro liberalismo? a chiamare sull'Italia gli orrori della straniera invasione per ritogliere al popolo le franchigie, che la paura li aveva indotti a concedere.

Fra gli uomini di Stato, liberali si sono intitolati i Pinelli, i Galvagno, ed i loro consorti: a che li spinse il loro liberalismo? alla sanzione dei due armistizii, alla violazione continua dello Statuto, agli stati d'assedio, ai bombardamenti, allo sprezzo dell'inviolabilità del domicilio, e della libertà individuale, della maggioranza della nazione.

Liberale ancora si sono intitolati e s'intitolano gli uomini del Risorgimento, della Legge, del Conciliatore, e dell'Armonia: a che tende il loro liberalismo? a stimolare i ministri a conculcare l'opera di Carlo Alberto, e indurre il giovine Re a rendersi spergiuro, a seguire le vestigie dell'esecrato bombardatore di Napoli.

Gli uomini sinceramente liberali non temono che il popolo si istruisca, che il popolo si congreghi, che il popolo scuota il giogo dei privilegi.

Chi avversa le franchigie popolari, è retrogrado, comunque egli s'intitoli moderato o non moderato. Egli benedice in suo cuore al dominio dell'Austria, perchè sa che a questo solo dominio deve il popolo le catene, che per lui si ribadirono nel 1821, nel 1831, e nel 1835 e nel 1849. È tempo che la commedia finisca, e che il popolo dai fatti e non dai nomi impari a conoscere i suoi amici ed i suoi nemici.

## DI ALCUNI MODERNI RIFORMATORI

L'ultima rivoluzione di Francia ha fatto conoscere nomi che erano qui ancora ignoti al maggior numero. Molti non avevano mai inteso prima d'allora a parlare di sansimonismo, di comunismo, di socialismo, di fourierismo ecc., e questi nomi furono rappresentati da molti coi più neri colori. I nemici delle istituzioni liberali segnalavano i loro autori come mostri d'inferno, le loro dottrine come prossime a sconvolgere da capo a fondo la società, e nelle loro infernali malignità quando vollero screditare un liberale non mancarono di insinuare il dubbio che esso sentisse di socialismo o di comunismo o di altre simili diavolerie. Una volta bastava il qualificarlo repubblicano, perchè repubblica era un'assurdità, era mancanza di governo, era proscrizione, era sangue. Ora che la parola non fa più fortuna, bisogna ricorrere a quella del comunismo del socialismo ecc.

A dare un'idea dei principali capi delle diverse scuole moderne riformatrici, a dimostrare il vantaggio che essi apportarono alla società nelle continue loro fatiche per la umanità, gioveranno i seguenti cenni che noi ricaviamo dalla storia dell'economia politica del professore Adolfo Blanqui. Vedranno i nostri lettori quale influenza i loro scritti abbiano esercitato sulla pubblica opinione, quale direzione abbiano dato all'economia politica, come il lavoro abbia acquistato importanza, e nobiltà, come la umanità debba esser loro debitrice malgrado che essi non siano giunti a risolvere le grandi questioni sociali che si erano proposti, e come ad un tempo alcuni loro errori, e le loro aberrazioni da cui alcuni credono od affettano di credere imminente uno sconvolgimento della società non siano guari da temersi a fronte del pubblico buon senso, e del grande interesse che il maggior numero ha di respingerli. Cominciamo dal sansimonismo.

### 1. IL SANSIMONISMO

Economia politica sansimoniana. Primi scritti di Saint-Simon. Arditezza de' suoi attacchi Teorie de' suoi discepoli - Il Produttore. Ciò che intendevano per Industrialismo. Essi fondano una chiesa. Loro attacchi contro la successione. Vista generale e giudizio dei loro lavori.

Quando i primi scritti dei Sansimoniani videro la luce tutte le grandi questioni poste dagli Economisti aspettavano una soluzione. L'Europa non avea mai presa una parte più attiva a questa polemica malgrado le incertezze che essa traeva con se, accresciute tuttodì dalle discussioni sostenute dai capi delle diverse scuole. Nello stesso tempo l'immenso sviluppo dell'industria provocato dalla pace generale avea fatto nascere nuove complicazioni alle quali era d'uopo rimediare con misure efficaci ed appropriate alle circostanze. Era venuto il momento di operare: piaghe numerose affliggevano il corpo sociale, il pauperismo invadeva i paesi manifatturieri: Si era assistito a crisi commerciali, dolorose ed inaspettate, senza speranza di vederle scomparire fra poco tempo. Da ogni parte si elevavano discussioni relative ai salarii, ai figli esposti, allo smercio dei prodotti, senza che i Governi ardissero di prendere l'iniziativa di quelle misure decisive le quali distruggono od aggravano il male secondo l'abilità colla quale esse sono applicate. Gli è in questo stato di cose che il sansimonismo trovò la Francia e l'Europa quando le sue prime pubblicazioni cominciarono ad eccitare la pubblica attenzione.

Un uomo originale e sconosciuto in tutta la sua vita diventò, probabilmente a sua insaputa, chechè ne abbiano detto i suoi discepoli, il fondatore della setta dei Sansimoniani. Era il Conte di Saint-Simon discendente dalla celebre famiglia di questo nome tratto pendente la sua gioventù nella spedizione d'America, e ridotto nel resto della sua carriera sia per gl'infortunii dei tempi, sia per eccessi personali ad una esistenza precaria e miserabile. Sembrava che in mezzo a queste vicissitudini Saint-Simon di già preoccupato di progetti di riforma avesse formato il piano di una riorganizzazione della società su basi che gli sembravano preferibili a tutte quelle ammesse dagli economisti contemporanei. Egli vi procedette successivamente per mezzo di una serie di pubblicazioni brevi e succose, le quali comprendevano le sue idee sotto forme incisive e pittoresche. In uno di questi libereoli rigeneratori egli proponeva di rimettere il potere

spirituale nelle mani dei dotti il potere temporale in quelle di proprietari, e di pagare i governi in considerazione. Ma i suoi consigli ebbero in quel tempo poco successo; ciò avveniva verso il fine del regno di Napoleone, e le circostanze non erano guari favorevoli alle utopie di questo genere. Saint-Simon trovò nel principio della ristorazione il campo più libero e nel 1819 fece apparire la prima espressione netta ed arida delle sue teorie industriali. Il piccolo scritto che esso pubblicò col titolo di parabola era estremamente rimarchevole per un uomo di sì alto rango per quanto fosse modesta la sua fortuna di allora. Saint-Simon sviluppava sotto forma di un'ipotesi piccante la sua dottrina favorita della supremazia delle professioni industriali sopra tutte le altre professioni della società. Esso faceva mostra di non comprendere come gli uomini più abili nelle arti e nelle manifatture non occupassero nello stato i posti i più vantaggiosi nella loro qualità di creatori di tutti i prodotti e per conseguenza di tutte le ricchezze; e la bassa situazione nella quale le vedeva gli sembrava il mondo capovolto. Ecco come si esprime a questo riguardo nella sua parabola di cui noi citiamo testualmente un passo per dare un'idea del suo stile ed ad un tempo delle sue viste pratiche.

« Io suppongo dice egli che la Francia perda subito i suoi cinquanta principali fisici, i suoi cinquanta principali chimici i suoi cinquanta principali pittori, architetti, medici, in una parola i suoi tre mila principali artisti scienziati ed artigiani.

« Siccome questi uomini sono i francesi i più essenzialmente produttori, quelli che danno i prodotti più imponenti, quelli che dirigono i lavori più utili alla Nazione e che la rendono produttiva nelle belle arti e nelle arti e mestieri, essi sono realmente il fiore della società francese: essi sono di tutti i francesi i più utili al loro paese, quelli che gli procurano maggior gloria, e che più promuovono la sua civilizzazione e prosperità. Bisognerebbe alla Francia almeno una generazione intiera per riparare a questo male, perchè gli uomini che si distinguono nei lavori di una utilità positiva sono vere anomalie, e la natura non è punto prodiga di anomalie specialmente di questo genere.

« Passiamo ad un'altra supposizione: supponiamo che la Francia conservi tutti gli uomini di genio che essa possiede nelle scienze, nelle belle arti e nelle arti e mestieri; ma che essa abbia la sventura di perdere nello stesso giorno Monsieur, fratello del Re, Monseigneur I duca Angouleme, Monseigneur il duca di Berry, Monseigneur il duca d'Orleans, Monseigneur il duca di Bourbon, Madame la duchessa d'Angoulem, o Madame la duchessa di Berry, Madame la duchessa d'Orleans, Madame la duchessa di Bourbon e Mademoiselle di Condé;

« Che essa perda nello stesso tempo tutti i grandi ufficiali della corona, tutti i ministri di stato, tutti i marescialli, tutti i cardinali, arcivescovi, vescovi, gran vicarii e canonici, tutti i prefetti e sotto prefetti, tutti gli impiegati nei ministeri, tutti i giudici, ed inoltre i dieci mila proprietari i più ricchi fra quelli che vivono nobilmente.

« Questo accidente affliggerebbe senza dubbio i francesi perchè sono buoni, perchè non saprebbero vedere con indifferenza la subita sparizione d'un sì gran numero dei loro compatrioti; ma questa perdita di trenta mila individui riputati i più importanti dello Stato non affliggerebbe che sotto il rapporto puramente sentimentale, poichè non risulterebbe alcun male per lo Stato.

« Primieramente perchè sarebbe facilissimo riempire i posti divenuti vacanti. Havvi un gran numero di francesi in istato di esercitare le funzioni di fratello del Re egualmente bene che monsieur; molti sono capaci di occupare i posti di principi egualmente bene che monseigneur il Duca d'Angouleme, monseigneur il Duca d'Orleans ecc.

« Le anticamere del Palazzo sono piene di cortigiani pronti ad occupare le piazze di grandi ufficiali della Corona; l'armata possiede una grande quantità di militari buoni capitani quanto gli attuali nostri marescialli. Quanti commessi vagliono i nostri ministri di Stato! quanti amministratori più capaci a gerire gli affari dei dipartimenti che i prefetti attuali! quanti avvocati buoni giureconsulti più che i nostri Giudici! quanti curati capaci egualmente che i nostri Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, gran Vicarii e Canonici! quanto ai dieci mila proprietari i loro eredi non avrebbero bisogno di alcun tirocinio per fare quanto essi gli onori delle loro case.»

Questo audace Pamphlet produsse bastante sensazione per eccitare la sollecitudine dei Magistrati ed ottenere un'assolutoria malgrado le loro inquisizioni. Era il programma del potere industriale che Saint-Simon si proponeva di fondare, e gli tennero tosto dietro moltissime altre pubblicazioni che sono state poi religiosamente raccolte da uno de' suoi discepoli il signor Olindo Rodrigues. I più curiosi di questi scritti portavano il

titolo di *l'Organizzatore*, il *Catechismo degli industriali*, *Il sistema industriale*. Noi invitiamo, diceva egli, tutti gli industriali zelanti del ben pubblico e che conoscono i rapporti che esistono tra gli interessi generali della società e quelli dell'industria a non soffrire più a lungo di essere designati col nome di *liberali*; noi gli invitiamo ad innalzare un nuovo vessillo e ad iscriverlo sopra la divisa: *industrialismo*. La designazione di liberalismo essendo stata scelta, adottata e proclamata dagli avanzi del partito patriottico e del Bonapartista, ha grandissimi inconvenienti per gli uomini la cui tendenza è quella di costituire un ordine di cose solido con mezzi pacifici. Non intendiamo già di dire che i patrioti ed i Bonapartisti non abbiano resi grandi servizi alla società; la loro energia è stata utile perchè si dovette demolire prima di poter costruirlo. Ma oggi lo spirito rivoluzionario che li ha animati è direttamente contrario al ben pubblico; oggi una designazione che non indichi uno spirito assolutamente contrario a quello rivoluzionario non può convenire a uomini illuminati e ben intenzionati. Noi abbiamo citati questi diversi passi onde far avvertire lo strano amalgamo di sentimenti contrari che distinguevano la dottrina sansimoniana a questo primo periodo del suo sviluppo. D'allora in poi questa scuola non ha cessato di professare una specie di cieco rispetto per le prescrizioni dell'autorità a segno di investirla di un'alta sorveglianza su tutti i procedimenti del lavoro e di creare così un'intervenzione universale nell'amministrazione degli interessi di tutti i privati. Si comprende facilmente che Saint-Simon tanto più propendesse a questo dispotismo dell'autorità, in quanto che secondo le sue idee essa doveva cadere naturalmente nelle mani degli industriali.

Noi non abbiamo qui ad esaminare la parte puramente religiosa delle dottrine di Saint-Simon, quale appare dal suo *Nuovo cristianesimo*, opera rimarchevolissima, ed in cui l'autore ha proclamata la necessità urgente di migliorare le sorti delle classi le più numerose e le più povere. Criticheremo ancor meno la metamorfosi di tutta questa scuola industriale in una chiesa metropolitana avente le sue dottrine ed i suoi casuisti. Questa parte dell'istoria dei sansimonisti appartiene alla storia degli errori religiosi, come i tentativi dell'emancipazione della donna ed il corteggio delle arditezze a cui essi furono accompagnati.

Nostro scopo è di segnalare i lavori economici della setta ed i risultati che fruttarono. Infatti appena seguita la morte di Saint-Simon i suoi discepoli pubblicarono sotto il nome di *Produttore* una collezione periodica destinata alla propagazione delle dottrine del maestro, ma appropriandole alla necessità del tempo e con riguardi da cui giudicarono potersi emancipare dopo la rivoluzione del 1850. Chechè ne sia, gli autori di questa collezione erano giunti a diffondere fra gli uomini i più illuminati della stampa idee favorevoli allo sviluppo della potenza industriale e ad affievolire il prestigio che allora si attaccava esclusivamente ai mezzi politici. Essi assalivano con argomenti semplici e vigorosi il vecchio sistema proibitivo esagerato dalla ristorazione; essi segnalavano con una finezza calma e degna l'importanza degli scienziati, degli industriali e degli artigiani, trinità novella della religione d'amore e di lavoro che essi si proponevano di fondare. Da quest'epoca si opera un vero cambiamento nelle idee assolute della stampa militante, direttrice dell'opinione popolare in Francia; le tendenze militari perdono molto del loro impero; la guerra è tenuta a rendere dei conti, e per la prima volta dopo molto tempo si comincia a comprendere fuori delle classi privilegiate dalla fortuna e dalla politica una massa immensa delle persone date al lavoro di cui è venuto il tempo di figurare sulla scena del mondo e di averne i suoi legittimi rappresentanti.

I sansimoniani erano giunti a questo punto quando scoppiò la rivoluzione di luglio. Non eredito punto di esagerare l'influenza dei loro primi scritti affermando che si fu sotto la ispirazione loro che i moti di quell'epoca presero un carattere sociale di cui l'Europa si mostrò vivamente preoccupata. Il *Produttore* aveva cessato di comparire alla luce, ma per essere sorpassato. Una nuova esposizione della dottrina sansimoniana maturamente discussa nel concilio dei pontefici del grande collegio proclamò arditamente l'abolizione della eredità e la classificazione delle posizioni secondo la capacità. Si comprendè come questo dogma dovesse sorridere alla vanità umana sempre disposta a giudicarsi benevolmente e quali conseguenze lusinghiere potevano dedurre dall'abolizione della eredità gli uomini che avevano nulla a perdere. I sansimonisti profittavano abilmente delle circostanze che avevano date alle masse insorte una vittoria illustrata per il più ammirabile disinteressamento che la storia rammenti. Essi commentavano da uomini pratici il celebre detto di Sicyes: *il terzo stato è tutto*; e volevano che il terzo stato del 1850 non fosse ridotto alle piccole proporzioni di una borghesia. Ma mentre essi affettavano nel loro linguaggio le forme le più pacifiche, le masse poco illuminate marciavano difilate al loro scopo e procuravano col mezzo delle insurrezioni l'effettuazione di questa fallace promessa: « a ciascuno secondo la sua capacità, ad ogni capacità secondo le sue opere. » Non mancavano arditi commentatori per far apparire il tristo contrasto della miseria degli uni e dell'opulenza degli altri. Più d'un tribuno di *carrefour* dimostrava facilmente i gran vantaggi che l'umanità poteva derivare dall'abolizione di queste odiose ineguaglianze rappresentate come vere spogliazioni. Tale non era in vero il pensiero dei sansimoniani nel pubblicare il loro celebre simbolo. Essi non avevano punto inteso di predicare la comunione dei beni, nè ciò che loro più tardi fu rimproverato, la comunione delle donne; ed il manifesto che essi indirizzarono alla Camera dei deputati non lascia alcun dubbio sulle vere loro intenzioni. Ecco il passaggio il più rimarchevole di questo documento.

« Il sistema di comunione dei beni s'intende generalmente della divisione eguale tra tutti i membri della società sia del capitale della produzione, sia del frutto del lavoro di tutti. »

« I sansimoniani respingono questa divisione eguale della proprietà la quale costituirebbe ai loro occhi una violenza più grande, una ingiustizia più ributtante che la divisione ineguale effettuata in origine dalla forza delle armi dalla conquista. Poichè essi credono all'ineguaglianza naturale degli uomini e riguardano questa ineguaglianza come condizione indispensabile dell'ordine sociale. »

« Essi respingono il sistema della comunione dei beni, poichè questa comunione sarebbe una violazione manifesta della prima delle leggi morali che hanno ricevuta missione d'insegnare e che vuole che in avvenire ciascuno sia collocato secondo la sua capacità e retribuito secondo le sue opere. »

« Ma in virtù di questa legge essi domandano l'abolizione di tutti i privilegi di nascita senza eccezione e per conseguenza la distruzione dell'eredità, il più grande di questi privilegi, quello che oggi li comprende tutti, e l'effetto del quale è di lasciare all'azzardo la ripartizione dei privilegi sociali fra il piccolo numero di quelli che vogliono pretendervi e di condannare la classe la più numerosa alla depravazione, all'ignoranza, alla miseria. »

« Essi domandano che tutti gli istromenti del lavoro, le terre ed i capitali, che oggi formano il fondo frazionato delle proprietà individuali, siano usufruttate per associazione e gerarchicamente, di maniera che la quota di ciascuno sia l'espressione della sua capacità e la sua ricchezza la misura delle sue opere. »

« I sansimoniani non vengono ad attaccare la costituzione della proprietà se non in quanto essa consacra per alcuni l'empio privilegio dell'ozio, vale a dire di vivere dell'altrui lavoro, se non in quanto che esso non abbandona all'azzardo della nascita la classificazione sociale degli individui. »

Malgrado questa protesta dei sansimoniani era facile vedere che i loro colpi contro la trasmissione della proprietà per successione terminavano in una vera spogliazione delle famiglie. Essi minacciavano così i cittadini del godimento di uno dei loro dritti considerato come il più sacro; essi colpivano i padri nella loro speranza più dolce e la stessa società nella sua fortuna soffocando nell'uomo lo stimolo il più energico del lavoro e dell'economia. Chi adunque eserciterebbe in ciascun paese le funzioni di distributore dei godimenti e delle funzioni? quale intelligenza si troverebbe abbastanza elevata e quale spirito abbastanza imparziale per essere al riparo degli errori e delle ingiustizie? Non doveva essere meno di un gran prete tanto infallibile, quanto il Papa, e di più sovrano dispensatore dei prodotti del lavoro. Gli addetti della dottrina non indietreggiarono neppure davanti a questa difficoltà e si diedero sotto il nome di *padre supremo* questo sovrano dispensatore dei piaceri e delle pene. Egli è da questo momento che il sansimonismo degenera in una sorta di teocrazia mondana e cessa di arrestarsi al limite delle utopie economiche. Non viene più considerato come una scuola, ma come una chiesa e già gli tien dietro il ridicolo che si appiglia senza misericordia in Francia a tutti i fondatori delle chiese. Nello stesso tempo i folli tentativi di emancipazione delle donne finisce di considerare ciò che poteva esservi di buono ed utile nelle altre proposizioni sansimoniane. Sono tutte coinvolte in una comune riprovazione. Si ride e si sente indignazione di questa lotta tra due personaggi eminenti della setta di cui l'uno, uomo maritato, pretende che nella famiglia ogni figlio deve conoscere suo padre, nel mentre che l'altro, celibataro, sostiene che la donna solamente deve essere chiamata a spiegare questa grave questione. Gli uomini seri non veggono più che un'aberrazione di spirito in questo eccesso di proposizioni licenziose che conducono allo sconvolgimento della famiglia e della proprietà. I Magistrati se ne allarmano, la società si commove. Invano i sansimoniani organizzano templi, danno la parola del loro enigma in eloquenti prediche dove i loro discorsi attirano i vecchi ed i poveri per una sorta di fascino irresistibile; invano pure essi hanno l'arte di raccogliere adesioni e moltiplicare i proseliti: la loro decadenza si avvicina e le loro teorie le più razionali sono confuse cogli aberramenti della loro immaginazione. Le insurrezioni che si manifestano da ogni parte sono considerate come frutto dei loro eccitamenti ed in presenza del sangue che scola, al riso succede lo sdegno.

L'autorità fa chiudere le loro scale di conferenza ed i Tribunali li perseguitano come perturbatori della pubblica quiete.

Qual tristo fine ad esordii che sembravano così favorevoli! chi avrebbe potuto credere che le sapienti analisi dei procedimenti dell'industria pubblicate nel *produttore* dovevano avere per conclusione la *donna libera* e la *creazione di un padre supremo*! Ma a malgrado di queste stravaganze un pensiero profondo aveva sopravvissuto alla dispersione dei sansimoniani libero dalla lega impura delle sensualità della via Monsigny (1). Questo pensiero era stato formulato da uno dei principali organi della setta: « la società secondo essi non si compone che di oziosi e di lavoratori. La politica deve avere per iscopo il miglioramento morale, fisico ed intellettuale della sorte dei lavoratori e la decadenza progressiva degli oziosi. I mezzi sono, quanto agli oziosi la distruzione di tutti i privilegi di nascita, e quanto ai lavoratori la classificazione loro secondo le capacità e la retribuzione secondo le opere. » I sansimoniani comprendevano benissimo essere loro impossibile nello stato presente della società di arrivare prontamente al loro scopo. Quindi essi medesimi proclamavano la necessità di una misurata transizione e respingevano l'idea

di una immediata soppressione del privilegio di successione. Il loro progetto era di provocare da principio l'abolizione della successione in linea collaterale per i gradi lontani onde avvezzare insensibilmente gli animi a riforme più decisive. Essi volevano far servire all'riduzione delle imposte il valore delle proprietà di cui lo stato avrebbe accresciuto il suo patrimonio ed il prodotto dei dritti di successione in linea retta che sarebbero stati considerevolmente accresciuti.

Mediante questo budget di nuova creazione, essi davano una spinta attiva a tutte le industrie, aprivano canali, tracciavano strade, innalzavano monumenti pubblici, e fondavano stabilimenti di istruzione voluti dai bisogni del paese.

Non si può oggi leggere senza un vivo interesse le viste che essi presentavano tuttodì nel giornale il *Globe* di venuto loro proprietà. Per una singolarità molto rimarchevole, questo giornale aveva prima di loro appartenuto ad una associazione d'uomini distinti che i flutti del 1850 avevano portati al potere. Ciò che l'antico *Globe* aveva tentato di conquistare col pensiero per le classi medie, i sansimoniani lo rivendicavano per il lavoro, per le classi inferiori. Essi prendevano una parte attiva a tutti i progetti di riforma favoriti dal movimento rigeneratore di luglio. Il loro foglio distribuito gratuitamente a più migliaia di esemplari trattava con una superiorità incontestata le questioni di finanza, di lavori pubblici, di banche, d'associazione, di pauperismo, e bisogna convenirlo, che giammai alcuna riunione di sapienti non aveva messa in circolazione una consimile massa di idee. Queste idee certamente non erano nè sempre giuste nè sempre praticabili; ve ne avevano sovente delle bizzarre e di cui l'espressione era marcata di un affettato neologismo; ma a misura che gli animi si sono calmati, la posterità, che incomincia per i sansimoniani, ha separata la lega, e vi restò molto metallo puro in fondo del loro crogiuolo. Si è ad essi che noi siamo debitori della tendenza industriale dell'epoca attuale e la direzione, forse oggi troppo esclusiva, di tutte le attività verso questo scopo. Riabilitando sia per le loro predicazioni, sia colle loro analisi il culto del lavoro, essi hanno richiamato sulle classi laboriose la sollecitudine troppo lungamente indifferente del potere e delle classi superiori. Ma le loro sapienti esposizioni della teoria delle banche, le loro viste originali sul regime ipotecario, sulla insufficienza dell'istruzione pubblica, sui figli esposti, hanno famigliarizzati gli uomini i più estranei alla scienza economica coi principi fondamentali di questa scienza. Mentre gli economisti dissestavano sulle teorie, i sansimoniani affrontavano coraggiosamente le fortune della pratica e facevano a loro rischio e pericolo le esperienze preparatorie dell'avvenire. Il loro disinteresse personale uguagliava il loro entusiasmo religioso, per la causa che avevano abbracciata e malgrado le cause contrarie che su essi gravitarono è un fatto accertato che tutti sono usciti poveri o rovinati dai loro tempi e dalle loro officine.

Tacerò del saggio sfortunato da essi fatto nel ritirarsi sulle eminenze del villaggio di Ménilmontant nell'intenzione di glorificare il lavoro. Fu un deplorabile spettacolo il vedere chimici abili, distinti ingegneri, originali o profondi pensatori confusi nell'ultimo rango degli operai e ridotti per un'aberrazione della loro propria volontà ai lavori più volgari della vita domestica. Così operando essi degradavano l'intelligenza e disconoscevano le prime regole della divisione del lavoro. Che avrebbero mai detto essi, così seriamente gerarchici, se le classi laboriose abbandonando l'aratro ed il martello dell'industria si fossero impadroniti del dominio dell'intelligenza, quando i capi della religione industriale si abbandonavano umilmente a lavori manuali? quale contraddizione nelle nazioni e nelle parole! e non era questa la sola; si è sorpreso nello studiare le loro dottrine dell'indipendenza dei principii e dell'assolutismo dei precetti; si pena ad associare questi progetti di emancipazione degli operai colle regole severe che loro venivano imposte. I sansimoniani hanno un punto di rassomiglianza coi fisiocrati ai quali sembrano aver pure preso a prestito il dogma dell'obbedienza passiva e di un idolatro rispetto per l'autorità. Questo errore tuttavia è stato meno nocivo che utile. In Francia si era troppo abituati sotto la ristorazione, e sfortunatamente con qualche motivo, a sfrondare il potere. Esso veniva osservato con diffidenza ed obbedito a malincuore: un ostilità sistematica accoglieva la maggior parte dei suoi provvedimenti che venivano nei loro effetti paralizzati di maniera, che la potenza pubblica veniva giornalmente affievolendosi a gran detrimento della prosperità e dignità del paese. I Sansimoniani verso i quali il potere si è mostrato ingrattissimo insegnarono al popolo francese che un governo serve a qualche cosa: era veramente una novità per il tempo che correva e specialmente al momento in cui ciascuno si faceva un merito di aver contribuito al rovescio della dinastia che era allora caduta. Il sansimonismo tentò di arrestare tutte le mani armate di stromenti distruttori che un primo slancio bruscamente arrestato non aveva ancora disavvezate alla demolizione; esso volle pur eccitare nel cuore delle classi superiori quelle simpatie per le classi più umili che avevano raramente provate. Si può fallire all'intento in questa nobile impresa commettendo errori; e chi non ne commette anche facendo il bene? ma resta sempre una traccia luminosa dei loro saggi ardentissimi che le generazioni successive non mancano giammai di ritentare. Di poi i Sansimoniani sparsi nel mondo hanno ripigliato l'esercizio delle professioni alle quali i loro primi studii li avevano destinati; essi costrussero vie ferrate, fanno viaggi utili alla loro patria, furono intraprenditori di officine e dovunque si videro a capi di progetti di miglioramento. Essi onorarono il loro passato anche colla dignità del loro silenzio, soddisfatti di avere poste le più gravi questioni del tempo presente, e di avere prepa-

rali i principali elementi della loro soluzione. L'Europa che li derideva segue i loro consigli, ed il governo che li scacciava li impiegò. E questo adunque un trattare con vinti?

(1) Luogo della loro riunione.

## INTORNO A CESARE ROSSAROL NAPOLETANO

Quando il sentimento della prosperità della patria supera tutti gli altri, l'uomo si può dir capace di fatti gloriosi ed eterni. E in vero il suo cuore, sotto un impulso così nobile e generoso, il culto rivolge de' suoi pensieri a cose, che direttamente e con tutta l'energia possono temperare ed abbattere grado a grado le arti, usate da' malvagi per toglier vigore alla vita de' popoli rostringendo il loro sviluppo morale e gravandoli del giogo aspro d'una cieca superstizione e d'una colma ignoranza. Quando è mestieri che vengano operate azioni di sublime valore per giungere più efficacemente all'alto scopo, gli uomini, che han per regola precipua nella vita civile un cosiffatto sentimento che gli fa degni nella società, non pongono tempo in mezzo ed alacramente precorrono gli eventi, quantunque il più della notte sian costretti ad operar soli, e si gettano con intera abnegazione nell'onda da' politici rivolgimenti, accettando con forte desiderio, non sempre la gloria ed il premio de' proprii fatti; ma i sacrifici più duri; la perdita delle sostanze, le prigioni, l'esiglio, la morte.

Nel numero di uomini di così alta natura è senza dubbio da contare Cesare Rossarol; ed io, che in tempi funestissimi mi piacevi recargli alcun conforto nelle amarezze dell'ergastolo, ed io, che con esso lui ho goduto del supremo bene di vegliare in armi e di combattere sul campo per l'indipendenza d'una cara e infelicissima patria, io ho coscienza, e lo sento con tutta la forza, io ho coscienza se quanto ei volesse. Infatti nelle confidenze della più sacra amicizia, quando lo visitava nel luogo di pena, ho uditi i suoi voti; ho osservato qual cammino seguissero sempre i suoi pensieri, ho palpato con lui, e in campo, innanzi al nemico, per le strenue prove di virtù militare, che egli instancabile sapeva dare di se, ho potuto vicinissimamente confermarmi nell'idea che esso nacque per essere campione degnissimo della più santa delle cause, poichè fu degno di morire per essa. Per la qual cosa è mio intendimento di versare su lui una lagrima di vera amicizia e fratellanza e di dire di lui poche parole, che se disadorno, pure partono da un cuore, non solo addolorato per perdita di persona carissima, ma eziandio dal veder riusciti infruttuosi i tanti sacrifici e i tanti fatti gloriosi, dagli italiani operati per la nazionale riduzione della terra nativa.

Io non parlerò de' suoi primi anni, avvegnachè mi siano oscuri; ma parlerò di lui prendendo le mosse da quel momento in cui si rivelò agli italiani in tempi difficili come anima intesa all'opera pericolosissima di patriottici sforzi. Non posso per altro passar sotto silenzio esser nato egli da uomo caldissimo di affetti liberi e generosi, dal Generale Rossarol, che quantunque in Grecia, in terra straniera morisse, pur vi lasciò vivo desiderio di se, onorando il nome italiano per avervi combattuta la causa popolare. Da siffatto padre non fu dissimile il figlio, e non poteva essere; imperocchè oltre che l'esempio paterno di fatti nobilissimi sia sprone ne' figliuoli a grandi opere, Cesare quantunque ancor giovinetto, era al fianco del padre, che esule dalla patria pugnava per una terra sorella alla sua tanto per le glorie quanto per le sventure, e poteva da se medesimo educarsi ad affetti sublimi e sentire tutta la santa maestà de' dritti del popolo. Morto il padre, ei certo nelle segrete espansioni dell'anima giovanile dovette fare un giuramento solenne d'imitarlo e di morire come lui per la libertà; e per meglio tenere il suo proponimento, posso assicurare che egli di non altro passava la mente, cupida di supreme cognizioni, che della lettura di Plutarco, nelle cui illustri vite poteva attingere forti insegnamenti di patrio amore, di cittadine virtù, d'eroici gesti, e l'uomo non più gli si mostrava come inutile fenomeno naturale che passa senza lasciar di se vestigio alcuno, ma bensì come la più squisita rivelazione di Dio, destinato a vivere anche dopo morte nella memoria del mondo. Reddece in Napoli, dopo alcun tempo entrò volontario nel regio esercito, prendendo servizio in un reggimento di Cavalleria Lancieri; e veramente appigliandosi a quel partito, ei volle onorare la memoria del padre, che aveva già onorato il mestiere dell'armi, e in quell'avviamento che dava alla sua vita, ei recò seco il magnanimo proponimento di usar l'arma, a lui affidata, a decoro della bandiera, questo conciliando con la prosperità e difesa del proprio paese. Gli effetti del quale proponimento non tardarono a manifestarsi.

Re Ferdinando II, che salendo nel 1850 al trono di Napoli dava amnistie e riforme per dimostrare che intendeva altra via tenere del padre e dell'avo nel governare i suoi popoli, troppo presto si ricordò da qual stirpe scendesse, e dopo alcuni anni insensibilmente tornò all'antico depostimo. Fra mille spiriti, che non s'illusero alle prime prove d'amore date dal figlio de' Borboni, e che fremettero di sdegno al lento riavanzarsi della tirannide, non ultimo era Cesare Rossarol; anzi nel 1855 crescendogli di giorno in giorno l'ira dei nuovi abusi quantunque allora sottufficiale nell'esercito del Re fra suoi stessi compagni d'arme andava cercando anime, nelle quali potesse trovare una dolce corrispondenza di dolorose espansioni di patriottiche aspirazioni, di forti consigli, di risoluzioni magnanime. Ne tornarono vane le sue ricerche. Negli uffiziali Romano ed Ancellotti ed alcuni uomini simili a lui, che a malincuore soffrivano d'indossare la regia divisa, quando il Re era ne-

mico del popolo suo. E l'espansione in espansione di colloquio in colloquio, vedendo le istituzioni eccellenti; che erano nel Regno frutto di sommi e sventurati ingegni, non solo non applicate, ma travisate e non rispettate per niente, vennero ad una terribile idea, che essi metteva in ogni maggior pericolo, ma al paese, se riusciva, prometteva il massimo de' benefici: fermarono, quando loro fosse venuto fatto, di cogliere il Re e imporgli a nome della salute della patria di dare e giurare una Costituzione, e in caso che Ferdinando II si fosse rifiutato, di ucciderlo.

Nessuno tremò, se io mi fo a svelare siffatti casi; imperocchè i tre, che potrebbero venire compromessi, sono ora a ricavarne il premio de' martiri, ed a me l'altra parte piace svelarli per onorare uomini che ci spinsero al più alto eroismo, come si vedrà nel seguito del discorso.

Per mala ventura quella sera, in cui i tre amici prendevano gli accordi in un luogo appartato del loro quartiere su quanto era da farsi, videro in un canto un Trombetta, e dubitarono che le loro parole fossero state udite: tenner consiglio se dovevano disfarsi di quell'importuno, o lasciarlo in vita. A lode dell'animo del Rossarol mi sia permesso di dire che egli fidò nella provvidenza, e sostenne che anche udite le loro parole non potevano essere comprese da un ragazzo, come quello che avevano veduto, e che sarebbe stato un misfatto inutile il toglierli la vita. Cara ebbe loro a costare siffatta generosità, poichè Ancellotti fu poco d'ora dipoi arrestato. Saputosi ciò dal Rossarol e dal Romano, risolutamente entrambi stabilirono di sfuggire alla vendetta del tiranno, e caricate le pistole ed abbracciatisi, tirarono l'uno sopra dell'altro. Il Romano rimase ucciso, ma il Rossarol, non mortalmente ferito, ebbe il dolore di sopravvivere agli affetti del furore del Re. Fu arrestato, ed assieme ad Ancellotti sottoposto a Marzial giudizio, e all'estremo supplizio condannato. Sali su patibolo, ma in lui non era tema della morte nè pentimento dell'impresa invano pensata. Già col suo compagno soggiaceva all'ultima pena, quando loro fu fatta la grazia da un Re, che non per clemenza certo la concedeva, ma per desiderio feroco di assaporare secondo il vile animo suo la disperazione de' miseri e poi nuovamente dannarli a pena più lunga e tremenda, alla perdita della libertà. Ancellotti fu rilegato a vita in un'isola, e vi morì, tentando d'insorgere dopo molti anni con tutti gli altri compagni di sventura contro le poche forze, che vi erano di guarnigione. E il Rossarol, che aveva sognato la libertà del suo paese, perdette la sua propria, e languì 45 anni continui in un ergastolo, pasceendosi sempre della speranza di vedere un giorno trionfare la causa del popolo. Iddio ad eroe siffatto non volle riuotare la più grande delle mercedi, e non solo gli diede di veder rinnovarsi l'Italia sotto un regime popolare, ma eziandio di poter servire a quella causa che fu sempre il suo culto.

Nell'amnistia, che il Re Napoletano dava a compromessi politici per effetto della costituzione del 29 gennaio 1848, era anche compreso il Rossarol... Uscì finalmente, liberamente respirò, e disse in cuor suo: posso vivere ancora pel bene della mia patria, e per quella morrà. Primo suo pensiero fu di iscriversi ne' registri della Guardia Nazionale, e in pochi giorni per riverenza al suo patrio amore e al suo lungo infortunio fu fatto Tenente; quando sopravvenne il bisogno generale. L'Italia che tutti i suoi figli chiamava a combattere in Lombardia contro l'Austriaco. Ed allora egli, memore che ogni cittadino è soldato e che ogni soldato è cittadino in tempi di guerra nazionale, non ristava un momento dal gridare: al campo, alla gloria, il nemico d'Italia, lo straniero ne debbe uscire per sempre. Partirono da Napoli a schiere i volontari, ma noi volevamo partire con le schiere del Re, se lui militarmente riconosceva, per compromettere la sua Borbonica casa in quella guerra di sanguinosa rigenerazione. Il che dopo molti sforzi fu fatto. Partirono i due battaglioni del decimo di linea, e con essi muovemmo noi pure primo battaglione di volontari, alla testa del quale era giusto metter il Rossarol, non tanto perchè fosse stato già militare quanto per la fede politica, che ispirar dovevano i suoi passati fatti e la sua dolorosa sventura. Egli durante le marce non cessava d'esortare i militi all'onore napoletano ed a quello generale d'Italia, con essi non era burbero capitano, ma amoroso fratello; con essi divideva il pane del rancio e il letto di paglia, ricusando gli agi che al suo grado eran dovuti; al campo tutte le notti poco riposava, poichè gli stava troppo a cuore il vegliare da se medesimo al servizio che doveva esser fatto; e quando il nemico attaccava il campo Toscano, dove eravamo, ambiva che il suo battaglione fosse messo alla testa, poichè troppo desiderava che si distinguesse, non perchè ne fosse egli il comandante, ma perchè cessasse una volta quell'accusa che pesava su'napoletani di non esser soldati che si battono. Fu ferito nell'attacco del 15 maggio 1848 a Curtatone sotto Mantova nella coscia dritta, respingendo e ricacciando il nemico nel nido di quella fortezza, d'onde era uscito a molestarci: e si per questo come pel bel modo di condurre e d'animare i suoi, fu decorato della croce del merito dal Granduca di Toscana che in sulle prime era caldo favoreggiatore di quel movimento nazionale, di quella guerra d'indipendenza. Dopo la ritirata del 29 maggio dello stesso anno, guidato a Brescia il suo battaglione per ordine del generale Toscano, si partì e corse a Venezia a mettersi sotto il generale Pepe, per alcune ragioni di giusto malcontento lasciando ad altri il comando. Fu destinato quivi al forte di Malghera, e non vi ebbe fazione in cui non combattesse con quel valore che nasce da una libera educazione e della fede della causa che si difende. Negli ultimi sforzi della Regina delle acque contro lo straniero, quando

era già abbandonata a se stessa e quando le cose di Roma eran già volte in basso per opera della Francia Repubblicana, egli in un'azione terribile fu colto da una mitraglia, e, appena compiuti i 59 anni, chiuse nobilmente la vita. Certamente se in quell'istante comprese di morire, avrà benedetto Iddio per aver soddisfatto al suo unico voto, quello di dare i suoi giorni a pro dell'Italia, e lo avrà benedetto per risparmiargli il dolore delle nuove sciagure che dovevano sopra di lei riversarsi. Egli dunque nacque per essere eroe, e tal fu; al quale elogio ogni altro è minore.

Ed io, che già ne' fatti di Mestre del 27 ottobre 1848 aveva perduto un cugino, un fratello, Alessandro Paoletti, e lo invidiava per avere bene spesa la vita, or nuovamente all'annuncio della morte d'un amico, che per me era un altro fratello, sento di dovere invidiare una morte gloriosa. Ma se il cielo mi ha negato la massima delle gioie, io sempre con abbandono di delizia terro pel più bel giorno della mia vita quello in cui sotto Mantova fui ferito al fianco del mio comandante, il quale a me, quantunque acceso di amore di libertà e d'entusiasmo, aggiungeva ardore con l'esempio di virtù tali che se fossero state in tutti gli italiani, certamente al ricominciare della compagna nel 1849 invece di pinger disastri, avremmo salutata la rigenerazione d'Italia e la più bella vittoria de' popoli.

Mantova 4 Ottobre 1849.

Capitano Enrico Paoletti.

## GIUSTIZIA E CARITÀ.

Trattatello di Vittorio Cousin

membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi - 1848.

(Continuazione V. N. 78, 79, 80)

### PARTE SECONDA

Rispettare la libertà de' nostri simili, tale è la legge fondamentale, legge precisa nel suo principio e formidabile nelle sue conseguenze, poichè ogni infrazione alla legge nel mentre nuoce agli altri è pur nociva all'agente e lo precipita nell'avvilimento e nella miseria. Quando l'uomo ha adempito a questa legge, nessuno ha più cosa alcuna a domandargli. Ma ha esso con ciò compiuto il suo destino? ha esso toccati gli ultimi limiti della bellezza morale?

Più d'una volta si sono veduti grandi uomini non contenti di non attentare all'altrui libertà e di difenderla la loro entrata sulla scena del mondo per rivendicare la libertà dei loro simili. Decio avrebbe soddisfatto e questa legge se fosse morto tranquillamente in mezzo a' suoi concittadini senza aver noceuto ad alcuni di essi: esso fece di più: si sacrificò per essi. Io potrei prendere degli esempi di devozione più recenti; potrei trovarli sopra teatri meno splendidi dove l'istinto morale genera sovente un eroismo tanto più grande quanto è più oscuro. Il carattere di tutti questi esempi consiste in ciò che, senza essere contrarii alla legge del rispetto della libertà, la sorpassano; nel medesimo tempo essi sono proclamati da tutto il genere umano come atti della virtù la più sublime; egli è adunque vero che se il dovere di non mai attentare all'altrui libertà sussiste inviolabile, impréscrittibile, in certi casi un istinto superiore alla legge, che in morale è ciò che è il genio nelle arti, supera i limiti della legge e si slancia dal disinteressamento alla devozione, dalla giustizia alla carità.

Il disinteressamento e la devozione sono virtù di un ordine diverso; l'uno si definisce esattamente, l'altra sfugge ad ogni definizione. Volete voi un segno notevole di questa differenza? quando un uomo ha disubbidito alla legge che l'obbliga al rispetto dell'altrui libertà, la società minacciata si sente il dritto di prendere contro di essa misure efficaci, poichè la legge del rispetto della libertà, la giustizia genera il dritto della punizione. La legge della devozione invece non ammette punizione alcuna. Nessuna legge umana obbligava Decio a sacrificarsi per i suoi simili, nessuna legge umana condanna all'eroismo; ma il genere umano ha corone ed altari per i martiri e gli eroi.

Voi avete fame: io mi sento il dovere di soccorrevvi, e voi non avete il dritto di pretendere da me la menoma parte della mia fortuna; e se voi mi involate un obolo, commettete un'ingiustizia. Vi hanno qui doveri che non hanno diritti correlativi (1).

Si potrebbe dire che la devozione è in certo modo il superfluo, il lusso della morale, nel mentre che il disinteresse, la probità e la giustizia sono la morale obbligatoria per eccellenza: è quella che è l'oggetto del diritto propriamente detto.

Qual è adunque questo istinto? qual è la legge superiore a tutte le leggi scritte, a tutte le definizioni a tutte le formule rigorose del dritto e del dovere? questa legge si manifesta per mezzo della voce della coscienza: ecco la sua promulgazione. Essa è così pura che si comprende appena: sovente è solamente dopo l'azione e col riflesso che si sente di essere stato ispirato da qualche cosa più grande ancora della libertà; è il soffio divino il quale penetra nell'animo e lo innalza al di sopra delle leggi ordinarie:

» Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. »

Questo mirabile principio se esiste in ciascuno di noi deve rinvenirsi eziandio in questo grande individuo che si chiama società e nel governo che la rappresenta: sì il governo d'una umana società è pur esso una persona morale. Esso ha un cuore come l'individuo, esso ha generosità, ha bontà, ha carità. Vi hanno fatti legittimi ed universalmente ammirati che non si spiegano ove la funzione del governo sia ridotta alla sola protezione dei dritti.

Il governo è tenuto ai suoi cittadini, ma in una certa misura, di vegliare al loro ben essere, di sviluppare la

loro intelligenza, di fortificare la loro moralità. Ma la carità non sfugge alla legge che colloca il male a fianco del bene e condanna le cose le migliori ai pericoli che seco traggono i loro abusi. Egli è allora che si applica la triste massima: « Cio che vi ha di meglio è la corruzione di ciò che vi ha di meglio ». La giustizia stessa se ad essa si restringeremo esclusivamente senza aggiungere la carità, degenera in aridità insopportabile. Un infelice è la sofferenza avanti di noi. La nostra coscienza è ella soddisfatta se noi possiamo attestarci di non aver contribuito a suoi mali? no: qualche cosa ci dice che è pur bene dargli del pane, soccorrerlo, consolarlo.

Bisogna pur riconoscerlo, la carità può avere anch'essa i suoi pericoli.

Essa tendo a sostituire la sua azione a quella di colui che vuol servire; essa cancella un po' la sua personalità e si fa in qualche sorta la sua provvidenza per essere utile agli altri, essa si impone ad essi con rischio di attontare ai loro dritti. L'amore offrendosi altrui, in qualche modo li assoggetta. Certamente non ci è proibito di agire sugli altri, noi lo possiamo ognora colla preghiera e colla esortazione, noi lo possiamo egualmente colle minacce quando vediamo uno dei nostri simili in un'azione criminosa od insensata. Noi abbiamo anche il diritto di impiegare la forza quando la passione toglie la libertà e fa scomparire la persona. Egli è in questo modo che noi possiamo, ed anzi dobbiamo impedire colla forza il suicidio d'uno dei nostri simili. Il potere legittimo della carità si misura sulla maggiore o minore libertà o di ragione di colui a cui essa si applica. Di quale delicatezza non fa egli d'uopo nell'esercizio di questa pericolosa virtù. Come apprezzare con sufficiente sicurezza il grado di libertà che ancor possiede uno dei nostri simili per sapere fin dove noi possiamo a lui sostituirvi nel governo del suo destino? E quando per servire un animo debole ci siamo impadroniti di lui, chi è mai abbastanza sicuro di se stesso per non andare più in là, per non passare dall'amore della persona dominata a quello della dominazione! La carità è sovente il principio, e la scusa e sempre il pretesto delle grandi usurpazioni. Per avere il diritto di abbandonarsi ai sensi della carità, bisogna essersi fondato da lunga mano nell'esercizio della giustizia.

La giustizia, il rispetto e la conservazione della libertà è la gran legge della società e dello stato; ma la giustizia non è la sola legge morale. Noi abbiamo dimostrato che a fianco di questa legge ve ne ha un'altra la quale non obbliga solamente al rispetto degli altrui dritti, ma ci fa un dovere di sollevare le loro miserie di venire in soccorso ai nostri simili anche con detrimento della nostra fortuna e del nostro ben essere. Esamine il principio della più piccola elemosina, voi non potete ricondurlo alla sola giustizia, poichè questa piccola somma di danaro che voi vi credete in dovere di dare ad un infelice, esso non ha il dritto di prenderla da lui. Noi facciamo della giustizia il principio fondamentale e la speciale missione dello Stato, ma crediamo di avere stabilito nello stesso tempo essere assolutamente impossibile di non mettere anche nella società almeno qualche cosa di questo dovere della carità, la quale parla così energicamente ad ogni cuore umano. Secondo noi, lo stato deve prima di tutto far regnare la giustizia, e deve inoltre avere cuore e viscere. Quando ha fatto rispettare tutti i dritti non ha ancora compiuto il suo ufficio, gli resta ancora a fare qualche cosa, qualche cosa di grande e formidabile gli resta ad esercitare, una missione d'amore e di carità, sublime ad un tempo e pericolosa, poichè, il ripetiamo, ogni cosa ha i suoi pericoli: la giustizia può in tutta coscienza rispettando la libertà di un uomo lasciarlo morir di fame; la carità per salvarlo fisicamente, e soprattutto moralmente, può arrogarsi il dritto di fargli violenza. La carità ha inondato il mondo di maravigliose istituzioni, ma essa, forviata e corrotta, ha pure innalzate, autorizzate conserate molte tirannie. Bisogna frenare la carità col mezzo della giustizia, ma non già abolirla o proibirla alla società l'esercizio.

Io posso qui indicare alcuni doveri della carità civile manifesti e scervi ad un tempo di ogni pericolo.

1. Lo stato deve ai cittadini sventurati soccorso e protezione per la conservazione e lo svolgimento della loro vita fisica. Da ciò, l'utilità anzi la necessità d'istituzioni di beneficenza, per quanto fia possibile volontarie e private talvolta pubbliche o formate col concorso dello stato in una certa misura impossibile a determinarsi in modo unico ed assoluto per casi diversi e mutabili. Senza moltiplicare abusivamente gli ospizii per l'infanzia abbandonata, per gli animalati ed i vecchi privi di risorse, bisogna ben guardarsi dal proscrivere, come lo esige una stretta ed inesorabile economia politica.

2. Lo stato deve anche a chi ne abbisogna soccorso e protezione nello svolgimento della vita intellettuale. Dio ha voluto che ogni natura intelligente portasse i suoi frutti. Lo stato è responsabile di tutte le facoltà infruttuose per una brutale oppressione. La carità illuminata deve a tutti questa prima istruzione che impedisce l'uomo di decadere dalla sua natura, e discendere dal rango di uomo a quello di animale.

3. Esso deve ancora, e lo deve specialmente, e ad ogni cittadino, soccorso e protezione nello svolgimento della vita morale. L'uomo non è solamente un essere intelligente, egli è un essere capace di virtù; la virtù è ancora ben più, che il pensiero, il fine della sua esistenza; essa è santa tra le cose sante. Lo Stato deve adunque sovente procurare e sempre sorvegliare l'educazione dei ragazzi sia nelle scuole pubbliche, sia in quelle private; esso è tenuto a venire in soccorso a quelli che la povertà priverebbe di questo gran beneficio. Lo Stato apra le scuole addatte ai loro bisogni, ve li ritenga finché

sappiano ciò che è Dio, l'anima ed il dovere; poichè la vita umana senza queste parole ben comprese non è che un doloroso enigma.

4. La carità interviene fino nella punizione dei delitti: a fianco del dritto di punire essa pone il dovere di correggere. L'uomo colpevole è pur uomo tuttavia. Esso non è già una cosa di cui lo società possa liberarsi dal momento che esso è nocivo; esso non è una pietra che cade sopra la nostra testa e che ci sia lecito di gettare nell'abisso onde non colpisca più persona. L'uomo è un essere ragionevole, capace di comprendere il bene ed il male, di pentirsi e di riconciliarsi un giorno coll'ordine. Queste verità hanno dato origine a scritti che onorano il fine del secolo 18 ed il principio del 19. Beccaria, Filangieri, Bentham, hanno innalzata la loro voce contro l'eccessivo rigore delle leggi penali. L'ultimo specialmente, immaginando casi di penitenza, rammenta i primi tempi del cristianesimo in cui il castigo consisteva, per quanto si dice, in una espiazione la quale permetteva al colpevole di risalire mercè il pentimento al grado perduto. Punire è cosa giusta, migliorare è cosa caritatevole. In quale proporzione questi due principii debbono essi unirsi?

Nulla di più delicato, di più difficile a determinare. Ciò che vi ha di certo si è che la giustizia deve dominare. Intraprendendo il ravvedimento del colpevole il governo usurpa, con una usurpazione ben generosa, i dritti della religione, ma esso non deve giungere fino al punto di dimenticare la sua propria punizione, ed il suo rigoroso dovere.

In sostanza, rispettare gli altrui dritti, e fare del bene agli uomini, essere giusto e ad un tempo caritatevole, ecco la morale sociale nei due elementi di cui si compone. Ecco perchè la rivoluzione francese che ha raccolto ed accresciuti tutti i progressi della filosofia morale e politica, dopo di aver scritto sulla sua bandiera la libertà e l'eguaglianza vi ha aggiunto il gran nome della fraternità, la quale ha dato eccitamento alle virtù le più sublimi e servito ad un tempo di pretesto alle più dure tirannie. (Continua.)

(1) Sconoscendo questa importante verità, s'apre la porta ai più funesti errori. Per es. lo Stato ha il dovere di venire, fino ad un certo punto, in soccorso agli operai nei tempi di mancanza di lavoro, impiegandoli in grandi lavori di pubblica utilità; ma è falso che l'operaio abbia dritto al lavoro, come attualmente si pretende; poichè ogni dritto porta con se l'idea del dritto di usare la forza per garantirlo. L'operaio non ha dritto al lavoro meglio del povero all'assistenza. Se il povero avesse questo dritto potrebbe imporre: in vece di rivolgersi alla carità potrebbe invocare la giustizia, e strapparmi ciò che non gli fossi per dargli. Proclamare dritti menzogneri, è mettere in pericolo i dritti certi. Si può benissimo rammentare ai privati, ed allo Stato il dovere della carità senza conferire alla miseria pretesi dritti, che essa accoglie ciecamente e rivendica colla spada alla mano.

La Gazzetta Piemontese, organo ufficiale del governo, nell'inserire nelle sue colonne vari consigli igienici e curativi, che il morbo asiatico che ci minaccia potrebbe rendere opportuni, nei nn. 599 e 604 ha dato luogo eziandio a quelli redatti secondo le teorie omeopatiche, premettendo però l'ironica dichiarazione che il faceva solo per coloro che si diletano delle elucubrazioni anhemanniane, o che affidano la loro salute ai granellini omeopatici.

Noi non possiamo che altamente biasimare il contegno dei redattori del foglio ufficiale.

Od il governo è solo nel dubbio intorno alla saviezza delle teorie omeopatiche, e male egli provvede ponendole in ridicolo anche agli occhi di quelli, che ad essa affidano la loro salute, e sono pronti ad affidarla eziandio nei luttuosi momenti dell'invasione di una terribile epidemia.

Oppure il Governo è nell'intima convinzione che le teorie omeopatiche sono una mera illusione, ed in tal caso doveva ricusare l'inserzione di detti consigli igienici tradotti dal Dottore Granetti, nella stessa guisa che ricuserebbe di pubblicare la deserizione delle varie panacee, che si vanno smerciando su per le piazze.

Il governo non solo tollera, ma autorizza l'esercizio della medicina omeopatica, permettendo che si tenga aperta una farmacia, in cui non si spacciano altri rimedii, tranne quelli che si preparano secondo la dottrina Hanemanniana; dal che ognuno non può a meno di dedurre che i vantaggi di tale esercizio siano da lui riconosciuti. Chi può supporre che il governo voglia col suo fatto dar credito ad una dottrina, la quale fosse perniziosa alla sostanza ed alla vita dei cittadini?

Nè si dica che il governo il fa per istudio d'imparzialità, e per non erigersi a giudice in materia, che spetta ad un ramo speciale di scienza. Forse che al governo non incombe di vegliare sulla pubblica salute? forse che non è nelle sue mani la pubblica istruzione? forse che è libero, e da lui non dipende l'esercizio della medicina? forse che non ha mezzi per illuminare il pubblico giudizio, per mettere alla prova le dottrine omeopatiche? — O queste dottrine non reggono alla prova, ed è giusto che siano proscritte: oppure riescono vittoriose, e allora il governo entra nel dovere di darle tutto il maggiore sviluppo, e di accordarle tutto quel favore che alle dottrine allopatiche si è fin qui conceduto.

Tutto ciò che si è pubblicato finora contro l'omeopatia tende a far credere che le sue dosi infinitesimali siano senz'effetto sull'economia vivente. Oh per Dio! ci vuol tanto a farne sperimento? altro forse dimandano i seguaci di Haneman? è egli cosa tanto difficile il provare su varii individui sani l'effetto dei granellini omeopatici? — Se l'effetto non sarà quello che si legge nelle materia medica d'Haneman, chiudasi la spezieria, ed interdicasi ogni ulteriore esercizio: ma se, in vece, ne farà distrutta l'unica obiezione, che siasi fatta sinora contro tale dottrina, bisognerebbe esser ciechi dell'in-

telletto per non seguitare le indagini, e per continuare l'uso dei rimedii eroici a dosi terribili quando più sicuro ed insieme più innocuo effetto si può ottenere da dosi microscopiche.

## IL COMUNISMO

IN PIEMONTE

Sonovi alcuni, ai quali, quando intendono manifestare timori in Piemonte pel comunismo, e predicarvi contro, loro sembra di udire quei preti che dal loro pulpito si sbracciano in presenza dei loro contadini contro Rousseau e Voltaire. Pensano essi che qui, dove molte idee sane hanno da gran tempo salde radici; qui dove non sono, come in altri stati, molte grandi manifatture e grandi centri di popolazione che contengano numerosi operai; qui dove le proprietà sono assai divise, sia impossibile che prevalgano o possano essere attuate dottrine contrarie alla ragione, sovversive della società, e che tanti sono interessati a respingere.

Tuttavia, conviene confessarlo, il comunismo non solo è accessibile al Piemonte, ma vi ha accesso, anzi è tradotto in atto e fa rapidissimi progressi. Per convincersi basta osservare in questa nostra città lo sterminato numero di persone e specialmente di donne che in tutto il corso dell'anno vanno e vengono liberamente a truppe di notte e di giorno cariche di legna e di ogni ricolto della campagna, e non chiudere gli orecchi alle continue grida che da tanti anni in qua alzano e sempre invano, da ogni parte dello stato tanti proprietari contro i furti di campagna. Il sentimento di proprietà va in questo modo molto affievolendosi in un gran numero di persone, sia per l'esempio sia per l'utile che ne ricavano quelli che la manomettono, e non resta altro a fare per il compiuto trionfo del comunismo in Piemonte se non se di erigere il fatto in principio.

Io proporrei adunque che invece di declamare contro il comunismo si pensi a conservare il sentimento del dritto di proprietà nelle ultime classi della società, e ad impedire per conseguenza i furti di campagna, col che si otterranno anche altri importanti vantaggi sotto molti rapporti, e si soddisferà ad un tempo dallo Stato ad uno strettissimo dovere verso i cittadini.

So che molte e molte cause contribuiscono a questi furti, ma so pure che la negligenza di quelli, cui tocca di reprimerli o di cooperare alla loro repressione, vi ha gran parte, e che non è osservata la legge relativa del 1845, la quale tuttocchè imperfetta ha somministrati mezzi più pronti e più efficaci.

Questa è la mia proposta e credo che essa avrà l'approvazione di tutti i proprietari, i quali come uomini positivi non si contentano di sole parole contro il comunismo.

## NOTIZIE

FRANCIA.— Si è oggi ricevuta a Parigi la risposta dello czar alla nota anglo-francese; dicesi che è poco soddisfacente.

— Affermasi, dice la *Correspondance*, che il consiglio de' ministri siasi dichiarato contro la politica del motu proprio accettata dal sig. Thiers nella sua relazione. Esso preferisce la politica indicata dalla lettera del presidente della repubblica. La discussione, che comincerà martedì, deve aggirarsi sopra questi due punti ben precisi.

PRUSSIA. Berlino 10 ottobre. La seconda camera, nella tornata d'oggi ha deciso con 192 voti contro 91, che non solo l'esercito non presterà il giuramento alla costituzione, ma che la carta esprimerà questa non obbligazione per parte delle truppe.

Quindi la stessa Camera ha pur deciso, che non si possa introdurre alcuna modificazione allo statuto, che alla maggioranza dei due terzi dei membri presenti, rappresentanti questi la metà almeno del numero totale dei membri componenti l'assemblea. Ma in caso di scioglimento per essere state rigettate le proposte modificazioni, queste si considerano come adottate, se nelle nuove camere otterranno la maggioranza assoluta.

— La Gazzetta di Colonia pubblica il seguente dispaccio telegrafico da Berlino in data dell'11. « La convenzione relativa alla commissione dell'impero è stata ratificata ieri, e le ratificazioni sono state immediatamente mandate a Vienna per essere scambiate. Forse il testo della convenzione sarà appunto oggi pubblicato a Berlino. »

Avv.° FILIPPO MELLANA Direttore.  
GIOVANNI GIRARDI Gerente.

## POESIE POLITICHE

DI B. M.

Genova, dai Tipi Moretti 1849.

Queste poesie sono eccellenti; robusti sono i pensieri, nobile e sciolto il verso, e scaldato il sentimento del sacro fuoco italiano. E una corona contesta dal magnanimo desiderio della Patria e Libertà, e che sempre arse il cuore ai più eletti ingegni, ai figli più cari della nostra infelice madre l'Italia. Noi le raccomandiamo queste poesie, onde guidare il giovane autore delle sue fatiche e per ispirarlo a proseguire il ben incominciato aringo.

Torino, Federica Crivellari e Compagnia, Editori.

## RELAZIONE

sulla malattia, morte, trasporto della Salma, e sulle esequie celebrate a S. M. il Re CARLO ALBERTO. Lire 1. 25.

La morte di CARLO ALBERTO disegnata dal Giuseppe Cent. 80.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.